



LA VOCE

dell'

APPENZELLER MUSEUM



Numero 1/110 del mese di Gennaio 2023, anno XI

AL MUSEO È SEMPRE NATALE



Un nuovo grande (80 X 70 X 60 cm) presepe "scenografico" si è aggiunto alla già ricca collezione del Museo proprio nei giorni di Natale.

Ne parleremo in dettaglio nel prossimo numero de La Voce, sperando così, cessato il momento consumistico, di tenere vivo ancora per qualche tempo quello che dovrebbe essere il vero significato del 25 Dicembre.

LA BACHECA DELL'APPENZELLER MUSEUM

Appenzeller Museum è una raccolta di oggetti interamente privata e non ha goduto, né gode, di alcun tipo di finanziamento pubblico.

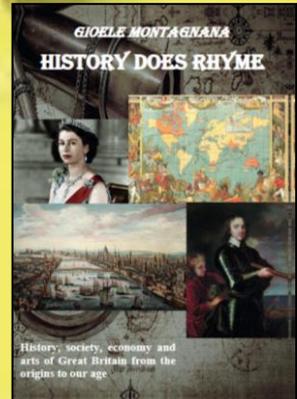
La Voce dell'Appenzeller Museum è un mensile di divulgazione culturale gratuito privo di pubblicità, distribuito solo per e-mail. Possono essere utilizzate le informazioni in esso contenute citandone la fonte.

Questo è il numero 01/110, Gennaio 2023, anno XI; la tiratura del mese è di 1.6290 copie.

Vuoi tramandare la memoria e il significato di un oggetto? Regalalo al Museo, sarà accolto con amore da 66.062 fratelli (inventario al 31 Dicembre 2022)!

L'ultimo libro pubblicato dal Museo:

"History does rhyme: History, society, economy and arts of Great Britain from the origins to our age" scritto da Gioele Montagnana.



Si trova nelle librerie e nei principali negozi on line ([clicca l'immagine](#)).

Collaboratori

ricorrenti

"Editoriale": **Liborio Rinaldi** (libri@liboriorinaldi.com), coordinatore responsabile.

"L'artista del mese": Associazione culturale "TraccePerLaMeta".

"La voce degli Innocenti": **Fiorenzo Innocenti**, ricercatore.

"La Voce della tradizione": **Flora Martignoni**, scrittrice, fotografa.

"La Voce dello Spazio": **Valter Schemmari**, astrofilo.

"La Voce di Dante": **Ottavio Brigandì**, dantista. Di eventuali altri contributi sono sempre citati gli autori, salvo loro diversa indicazione.

Gioele Montagnana collabora e revisiona.

IL MUSEO
DURANTE IL MESE
DI GENNAIO

È APERTO

SU PRENOTAZIONE
(chiamare 335 75 78 179
un paio di giorni prima).

**MASSIMO GRUPPI
10 PERSONE**

Nel sito del Museo (<http://www.museoappenzeller.it>), oltre ad ogni tipo di informazione sulle attività dello stesso, si trovano [i numeri arretrati](#) de La Voce e l'indice analitico della stessa.

Il Museo è disponibile ad eseguire proiezioni di grandi viaggi o storici (vedi la sezione video-racconti del sito per una loro elencazione/visione) presso la propria Sede di via Brusa 6 - 21020 Bodio Lomnago o presso Associazioni al solo scopo di contrabbandare cultura.

DETTO SOTTO(VOCE)

(a cura del Conservatore del Museo; scrivete a: [Liborio Rinaldi](#))

I LOMBRICHI CI SALVERANNO

Il "Lumbricus" è un anellide terrestre, che vanta ben 700 specie, della sottoclasse oligochaeta. È un animaletto che vive sotto terra e quindi non è facilmente visibile. Non fa rumore, non si vanta, non si mette in mostra, odia le telecamere e i social perché è troppo indaffarato a passare le giornate a mangiare l'immondizia (meglio: i residui organici) del terreno nel quale, tra l'altro, scava gallerie che favoriscono l'idratazione dello stesso. La citata immondizia viene trasformata in preziosissimo humus che servirà in primavera quando sbocceranno i fiori. Questa notevole e benefica funzione ecologica era stata individuata anche da Charles Darwin (1809 - 1882), che, con un suo ultimo libro dedicato a questo animale, aveva attribuito al lombrico una grande importanza per la fertilizzazione del terreno vegetale.

In poche parole, senza chiedere nulla in cambio, se non il non essere disturbato perché non ha tempo da sprecare, il nostro piccolo animaletto, pur essendo invertebrato, dimostra d'avere - come si dice oggi - la schiena ben dritta e realizza il proprio essere lavorando incessantemente per gli altri.



Lumbricus terrestris

Ma oggi non conta più l'essere, ma solo l'apparire. Qualunque cosa si faccia, anche la più banale, questa deve subito essere pubblicizzata, sbandierata, esposta senza veli, senza remora o pudicizia alcuna, affinché tutto il mondo la possa vedere pochi istanti dopo che è avvenuta se non addirittura in tempo reale, perché solo così si ritiene che possa avere valore.

"Videor, ergo sum (Sono visto, quindi esisto)". Si è giunti all'assurdo che vengono pubblicate sui social perfino le azioni più abiette, come i delitti, spesso, sempre più spesso, consumati tra le mura non più domestiche ma nemiche, quasi che l'atto effettato possa giungere a pieno compimento solo se esposto agli occhi sempre più avidi di un pubblico ormai acritico, disposto ad accettare di tutto, con ingordigia crescente.

Eppure il mondo va avanti egualmente, non certo grazie a tutto ciò, ma nonostante tutto ciò. Dov'è allora il suo vero motore?

I lombrichi ci salveranno. Un esercito silenzioso ed invisibile di uomini e donne - lombrichi che senza chiedere visibilità alcuna lavorano incessantemente silenziosi e ligi, perseveranti ed instancabili, di giorno e di notte, con il caldo e con il freddo, svolgendo lavori umili (sempre che un lavoro possa essere considerato umile) o meno umili, lavorando di testa o con le mani, nelle buie profondità d'una miniera o nei luminosi spazi siderali in una stazione spaziale. Con una caratteristica comune a tutti loro: il lavorare non sotto le caduche luci dei riflettori, ma sotto quelle abbaglianti della consapevolezza di stare facendo solo il proprio dovere di "essere uomini", perché come diceva il Sommo Poeta, "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza". Non le cornacchie starnazzanti al vento, ma questi lombrichi madidi del sudore del dovere, come in un solo armonioso coro, ci salveranno.

Liborio Rinaldi



LA VOCE DELLE SPIGOLATURE



Claudio Soldavini, amico del Museo di lunga data, anche quest'anno fa un grande regalo ai lettori de La Voce: un prezioso ed unico calendario del 2023 che è un vero scrigno di informazioni storiche sulla Valsesia, una delle valli più suggestive del Piemonte. Abitata dalle genti walser, colonizzatori delle Alpi giunti dal sud della Svizzera in epoche remote, è ricca tuttora delle loro testimonianze rintracciabili non solo nei piccolissimi villaggi di montagna, ma oggi anche, grazie alla passione e alla dedizione di numerose persone, in musei etnografici; il tutto è ampiamente illustrato nel citato calendario, liberamente scaricabile nella [pagina delle Spigolature](#).

In particolare il nostro amico quest'anno si sofferma sulla Val Vogna che, pur essendo ricchissima di bellezze naturalistiche e di testimonianze storiche, non è molto conosciuta e sul museo etnografico del piccolissimo paese di Rabernardo che si trova in detta valle a 1500 metri d'altezza.

LA VOCE DELL'EDITORIA

Prosegue l'attività editoriale del Museo con la pubblicazione di testi atipici per il loro contenuto e per l'alto livello culturale. Dopo la pubblicazione di *Datemi il sole. Vita e opere del pittore Giuseppe Rinaldi*, di *Thy firmness makes my circle just* su John Donne e di *Stai attento che qui di muore!* sulla seconda battaglia dell'Isonzo, a dicembre è stato pubblicato *History does rhyme*, una storia dell'Inghilterra dalle origini ai giorni nostri. Tutti i libri, dotati di ISBN e depositati legalmente, sono disponibili presso il Museo, nelle librerie e presso i principali [negozi on line](#) (quali Amazon, Mondadori ecc.).

GIOELE MONTAGNANA
HISTORY DOES RHYME

History, society, economy and arts of Great Britain from the origins to our age

History does rhyme è il nuovo libro della storia inglese che mira a spiegare complesse vicende in modo chiaro grazie ad un percorso lineare e sintetico, dando anche il dovuto spazio agli aspetti artistico-musicali.

History does rhyme is the new book about English history which aims at presenting complex historical events in a clear, linear and synthetic way. This book also gives the correct space to artistic and musical phenomena.

Gioele Montagnana frequenta "lingue e letterature straniere" presso l'Università degli Studi di Milano. Collabora con l'Appenzeller Museum di Bodio Lomnago (Varese, Italia).

L'autore ha pubblicato nel 2021 un'antologia di poesie di John Donne dal titolo *Thy firmness makes my circle just*.

Gioele Montagnana is attending "foreign languages and foreign literatures" at university in Milan. He also gives his contribution to the Appenzeller Museum in Bodio Lomnago (Varese, Italy). The author published in 2021 an anthology about John Donne's works intitled *Thy firmness makes my circle just*.

€ 49,00

Le copertine del libro di 342 pagine in formato 17X24 con numerose foto a colori e cartine

LA VOCE DELLA TRADIZIONE

LE GUERRE LE FANNO SEMPRE I POVERI

È troppo comodo far fare la guerra alla povera gente, le cui ambizioni sono solo quelle di sfamare la propria famiglia un giorno dopo l'altro. Questo non riescono a capire, oggi come ieri, i cosiddetti "Grandi", che soddisfano la propria bramosia di potere col sangue degli altri: allora sono perfettamente comprensibili le disavventure passate dallo zio dell'amica Flora Martignoni durante la Seconda Guerra Mondiale.

(Prima parte) Di tutti i miei zii e parenti solo lo zio Aurelio partecipò alla Seconda Guerra Mondiale: non mio padre che era "sostegno della madre", perché mio nonno Rodolfo era morto nel 1937.

Mio zio Aurelio era del 1921 e fu arruolato ancora ventenne. Avevano sentito dire che chi faceva la patente veniva destinato agli automezzi e quindi, pensando di correre meno pericoli, lui e altri due del nostro paese la conseguirono prima di essere chiamati alle armi. Mio zio però al reclutamento aveva goduto di una forte raccomandazione da parte dello "Zietto": era così chiamato un parente di una nostra cugina, Grande Ufficiale della Prima Guerra Mondiale, e quindi grazie a lui e alla sua "Patente" fu destinato all'Autocentro di Milano, impiegato al trasporto viveri per le truppe. Ben altra sorte toccò agli altri due compaesani che furono destinati ai carri armati in Africa, in piena zona di guerra. Lo Zietto fu ricompensato con una *pulina* (una tacchina) per Natale.

Quando ormai la guerra volgeva al disastro e le raccomandazioni non servivano più, lo zio Aurelio fu mandato in Grecia, dove però i combattimenti erano già cessati.

All'armistizio dell'otto Settembre si trovava in una caserma a Firenze dove nessuno sapeva più cosa fare. Appena usciti dalla caserma i soldati si imbattono nei tedeschi che rastrellavano gli sbandati. Mio zio recuperò un camion e con altri soldati scappò verso Fiesole. Rimasero a dormire una notte da un commilitone del posto, poi si divisero. Lui e un compagno di Monza indossarono degli abiti civili e presero un treno che andava verso Milano e quindi verso casa.

Il treno era stracarico di soldati allo sbando. Prima di arrivare a Bologna furono avvisati che in stazione c'erano le SS che perquisivano i treni e deportavano i soldati in Germania. Allora scesero dal treno e aggirarono la città attraverso i campi. Incontrarono altri gruppi di soldati che invece cercavano di raggiungere il meridione e si scambiarono le informazioni su dove fosse meglio appostarsi per risalire sul treno.

A Reggio Emilia c'era un altro controllo. Lui e l'amico di Monza allora scesero di nuovo e si rifugiarono nelle campagne. In una fattoria chiesero ospitalità per la notte, ma i contadini avevano paura di rappresaglie e li mandarono via, dandogli solo un po' di noci per sfamarsi.

(continua)

8 Settembre 1943

Dopo l'arresto di Mussolini del 25 Luglio le alte gerarchie militari iniziarono segretamente le trattative con gli Alleati per porre fine alla guerra: il 3 Settembre a Cassibile fu firmato l'armistizio che, in sostanza, prevedeva la resa incondizionata dell'Italia.

La notizia fu data inopinatamente da Eisenhower su Radio Algeri nel pomeriggio dell'otto Settembre, costringendo il Primo Ministro Badoglio a comunicarlo a sua volta per radio la sera dello stesso giorno.

La notizia colse totalmente impreparato l'esercito, anche nelle sue più alte gerarchie, che si trovò così a dover fronteggiare, senza aver indicazione alcuna, i tedeschi divenuti da alleati potenziali nemici.

L'esercito, completamente privo di ordini, si sbandò: moltissimi soldati furono fatti prigionieri dai tedeschi, che avevano già intuito l'abbandono del fronte.

L'audio dell'armistizio
(oppure clicca il giornale)

<https://youtu.be/QIb7OONY8Dc>



Lo "zio Alfredo"
all'Autocentro di Milano

THE VOICE OF AMERICA - LA VOCE DELL'AMERICA

THE SURF - IL SURF

Reduce da un soggiorno alle isole Hawaii, il nostro "amico americano" Oliver Richner ci invia questa fotografia del 1930 raccontandoci l'origine del "surf", sport tipico di quelle zone così ricche di onde oceaniche., ricordando **Duke Kahanamoku**, cui si deve la diffusione di questa disciplina in tutto il mondo.

A full-blooded Hawaiian born in 1890, Duke practically grew up in the water near his family in Waikiki.

As a young man, his legendary swimming abilities earned him a number of Olympic medals, most notably at Stockholm in 1912.

Although he never really worked as a "beach boy", Duke was a familiar figure at Waikiki. His surfing prowess enabled him to introduce the sport to Australia and many other parts of the world.

In later years, he served as the sheriff of Honolulu.

Known as the "ambassador of aloha", he was frequently in the company of movie stars and other celebrities.

Polynesian people already surfed a thousand years ago.

Di sangue puramente hawaiano, nato nel 1890, Duke crebbe virtualmente nelle acque vicino alla sua famiglia a Waikiki.

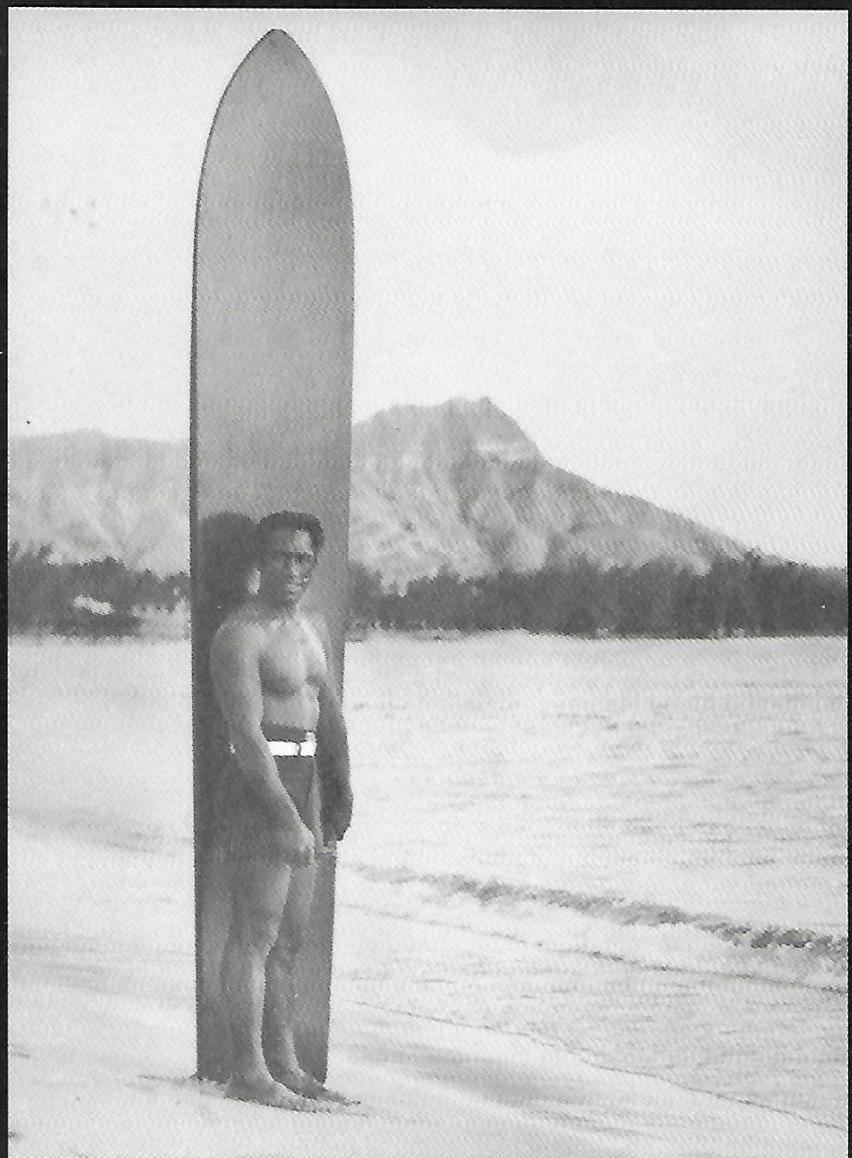
Da giovane le sue leggendarie abilità di nuotatore gli fecero guadagnare diverse medaglie olimpiche, soprattutto quella di Stoccolma nel 1912.

Benché non operasse mai come "ragazzo da spiaggia", Duke era una figura familiare a Waikiki.

La sua maestria nel surf gli permise di introdurre lo sport in Australia e in altre parti del mondo. Negli ultimi anni lavorò come sceriffo a Honolulu.

Conosciuto come "ambasciatore di aloha" era spesso in compagnia delle stelle del cinema e di altre celebrità.

I polinesiani praticavano il surf già mille anni fa.



DUKE KAHANAMOKU, C.1930

TAI SING LOO

Tai Sing Loo, autore del ritratto di Duke (*sopra*), è stato un fotografo di Pearl Harbor e ha documentato per decenni i più disparati eventi delle isole Hawaii.

Dal 1909 al 1918 lavorò con lo studio Gurrey.

Dal 1919 fino al suo pensionamento nel 1949 prestò servizio come fotografo ufficiale della Marina.

A dx: in una sua foto l'attacco giapponese a Pearl Harbor del 1941.



LA VOCE DELL'ARTISTA

GIAN LUIGI CARON



Gian Luigi Caron è nato a Vercelli dove vive e lavora.

Ha collaborato con i settimanali "La puntura" e "Il mio giornale" diretti da Giovanni Migliavacca negli anni 1987-1988. Ha pubblicato i libri "E che Dio ce la mandi buona!" nel 1998, "Oltre il volo delle farfalle" nel 1999, "Il ritorno degli Dei" nel 2008, "Il calcio e i favolosi anni '60" nel 2011, "Oceano 2012" nel 2013, "Il volo di Colombo" nel 2013, "Il nostro caro Angelo" nel 2014, "Gianna" nel 2015, "Da Gianna a Bocca di Rosa", TraccePerLaMeta Edizioni, nel 2019, "Poesie giovanili", TraccePerLaMeta Edizioni, nel 2020, "Solo per trenta denari...", TraccePerLaMeta Edizioni, nel 2021.

IL LOMBRICO

Un bel giorno il lombrico ha cantato alla luna,
come Ciaula alla riva di una miniera senza scampo,
i suoi occhi stupefatti hanno luccicato di lacrime,
ha così visto un Sacro Graal terreno e passeggero,
ma un attimo di luce sulla terra odora di infinito.

Il lombrico prosegue il suo percorso tra terra e cielo,
della terra gusta il sapore amaro, finito e velato,
ne palpeggia i granuli infiniti e le crude asperità,
è rassegnato alla prevalenza della sua natura oscura
e all'impossibile volo al di sopra di un cielo azzurro.

Non ha speranza umana di mutare il suo cammino,
se incontra una belva spietata, sa di soccombere,
pur volendo che il cielo giudichi essa con clemenza,
dopo aver cercato di domarla e convertirla invano.

Vive nascosto come Diogene in una botte terrena,
mette fuori il molle capo con malcelata speranza
che un suo consimile si rivesta in carne e ossa,
si nutra di consapevolezza e scacci l'atavica paura,
combatta come Don Chisciotte contro il dragone,
sconfigga tale nemico duro, spietato e secolare,
rimetta a Dio misericordioso
una sentenza adamantina
e lo perdoni di tutti i suoi terreni e orribili misfatti.
Il suo pensiero vola lieve in alto come i gabbiani
dopo un lungo e iniziatico cammino sulla nuda terra.

LA SOGLIOLA

La sogliola ha un corpo leggero e sottile,
naviga per natura in mari oscuri e tempestosi,
rinnega i vagiti dell'infanzia ed i suoi sogni,
si trasporta con naturalezza in una prosa spietata,
dove i sorrisi delle madri sono subito dimenticati,
dove le battute degli amici veri sono derise e recise,
dove i tropi madrigali sono del tutto incompresi,
dove l'estasi e l'immagine oscurano il vero pensiero.

La sogliola dimentica la carezza di una madre,
l'esortazione dolce e perentoria di un padre,
le cure di una nutrice amorevole come una madre,
la ricerca di dialogo e di comprensione degli amici,
l'amore vero e dolce di una persona più sensibile,
la "paideia" socratica dei veri maestri di vita.

Risale a galla con la sua sicumera verso erti scogli,
ricerca ostinata i propri simili senz'anima e cuore,
i predatori più spietati e più mortiferi di un cobra.

Aspira al potere politico per divorare i pesci piccoli,
lo rincorre con la più feroce e cinica ambiguità,
onde ricoprire la pelle di squame lucide e accecanti
ed essere circondata da figli di mari tenebrosi.

La sua pretesa di viaggiare verso astri inaccessibili
è unita alla sua caduta verticale in un abisso,
in un vuoto culturale senza ombra di ritorno.

Procedendo con un racconto in versi, il poeta affronta temi politico-filosofici con l'adozione di un modello favolistico esopico, caro alla nostra tradizione occidentale di matrice latina. L'autore con pacata ironia dispiega un ventaglio ricco e sfaccettato di creature marine e terrestri, presentate in chiave satirico-allegorica.

La dimensione fantastica e spesso onirica nasconde una realtà altra; un gioco di scambi continui e di rimandi tra gli animali e gli uomini in un'avvincente cornice narrativa. Il lettore, accompagnato dalla voce del poeta, narratore esterno che descrive e giudica, viene condotto ora tra gli angusti e pericolosi anfratti della natura, ora nell'immenso spazio del cielo e del mare.

(Dalla prefazione a "Il salmone, la mangusta, il lombrico e altre creature" della Dott.ssa Enza Spagnolo, critico letterario e docente di Letteratura e Storia)

LA VOCE DEGLI INNOCENTI

C'È PESTE E PESTE

L'amico Fiorenzo Innocenti riesce a trattare con l'usuale sottile ironia anche un argomento "pestifero".

Da quando la Pandemia s'è diffusa nel nostro vivere quotidiano, non sono mancati i confronti con pestilenze ed epidemie storiche più antiche. Tra queste gettonatissimo è stato il richiamo alla Peste di Milano. Per la verità ci furono due "Peste di Milano", citate entrambe dal Manzoni: la prima fu quella del 1576 - 1577, detta la "Peste di San Carlo", quand'era arcivescovo appunto San Carlo Borromeo (1538 - 1584). La seconda fu la più famosa peste del 1630, quella di Renzo e Lucia, ben descritta nei *Promessi Sposi*, quand'era arcivescovo Federico Borromeo (1564 - 1631), cugino del precedente. Due cugini quindi pestiferi fuor di metafora.

Personaggio centrale della prima peste fu senza dubbio il cardinale Carlo Borromeo, meglio noto come San Carlone, la cui statua gigante ci benedice, bronzo-nasuta e verde-abbronzata, dalla Rocca di Arona sul Lago Maggiore. Fu lui ad avere la pessima idea di indire una processione d'intercessione affinché il morbo si placasse, ma ebbe come unico risultato l'impennata della curva del contagio. Ho letto due libri sulla vita di San Carlo: uno non ne parlava male, l'altro ne parlava malissimo. Nonostante entrambe le biografie fossero basate su solidissimi documenti ufficiali dell'epoca, ne risulta un personaggio bipolare, una sorta di Dottor Jekyll / Mister Hyde.

Questo per dire quanto lo studio della Storia sia soggetta al soggetto che la studia. Entrambe le biografie concordano sulla sua immacolata castità, sulla allergia per le donne e sul fatto che il Nostro avesse la mano pesante in fatto di eresie ed un gusto particolare per l'arrosto di strega. La sua missione era "purgare" il suo territorio dalla mala pianta protestante. Scrive Carlone a riguardo di una "bonifica" religiosa nella valle Mesolcina in Svizzera (9 dicembre 1583): "*Si è atteso anco a purgare la valle dalle streghe la quale era quasi tutta infestata di questa peste con perdizione di molte anime, tra le quali molte si sono ricevute misericordiosamente a penitenza colla abiurazione, alcune date alla corte secolare come impenitenti con pubblica executione della giustizia*". Solo nella Val Mesolcina furono 12 i condannati bruciati vivi a testa in giù: 11 donne e 1 uomo. Quante furono in totale le vittime del suo operato di bonifica è un numero difficile da stimare. Per San Carlone la vera peste era il Protestantesimo. I tribunali dell'Inquisizione torturavano e facevano confessare i poveretti: non c'è come una buona confessione per liberare l'anima dal peccato. Per lo spiedo ci pensava il braccio secolare. Psicoterapia applicata alla piroterapia. Peste, streghe, roghi, torture, carestia, violenza: nel Seicento il macabro era il pane quotidiano.



La peste ce la musiciamo con questa DANZA MACABRA Op. 40 del francese CAMILLE SAINT-SAENS, un musical di morti danzanti, spiritoso e molto più leggero di quanto il titolo lasci immaginare, perché non si creda che nel Seicento mancassero i sorrisi, anche se a testa in giù risultavano meno convincenti.

In copertina Tanzio da Varallo (1575 - 1633) che rappresenta Carlone Borromeo che comunica gli appestati. L'appestato mostra il bubbone in quanto spera in una medicazione. Ma il Santo, bianco come un gabbiano (di cui imita il sorriso cristiano), gli darà solo la comunione per salvare l'anima dall'incantamento luterano. Che la danza sia con voi da RADIO FLO INTERNATIONAL.



Danse Macabre by Camille Saint-Saëns Dance of Death, Op. 40
<https://www.youtube.com/watch?v=qNMzBnuBC6Y>

LA VOCE DI DANTE

DA SAN NICOLA A BABBO NATALE

È appena finito dicembre, mese in cui non solo i bambini hanno aspettato le regalie di Babbo Natale. Ma qual è la sua origine? E come è possibile che anche qui il Poeta abbia messo lo zampino (anzi, la penna d'oca intinta nell'inchiostro)? Leggiamo alcune curiosità grazie a Gioele Montagnana e a Ottavio Brigandì.

L'usanza di scambiarsi doni in occasione del solstizio d'inverno risale all'antica Roma. Dal 17 al 23 dicembre si celebravano i "Saturnalia", un ciclo di festività dedicate a Saturno, divinità dell'agricoltura. Durante questa festività i partecipanti regalavano doni di ogni tipo tra cui, in particolare, la *strena* ("regalo di buon augurio", da cui il termine "strenna") a Capodanno. In seguito al concilio di Nicea del 325 cominciò ad affermarsi la festa per la Nascita di Gesù, fissata per convenzione al 25 dicembre: gli uomini però, perenni utilitaristi, mantennero la tradizione consumistica, arrivata fin ad oggi, di scambiarsi doni.

La genesi di Babbo Natale ha inizio con la figura storica di San Nicola (270 - 343), raffigurato con tre sacchi d'oro in mano, celebrato proprio nel mese di dicembre. Nato a Patara in Turchia, San Nicola visse nella Lycia del IV secolo, per poi divenire vescovo di Myra in Asia Minore. Nel 1087 un gruppo di marinai baresi organizzarono una spedizione a Myra con l'intento di trafugare i resti del Santo: il suo scheletro venne così trasportato fino a Bari, che lo elesse suo protettore, intitolandogli la basilica romanica nel cuore della città vecchia. In realtà, i marinai baresi avevano tralasciato, forse per errore, le ossa più piccole, che furono anch'esse trafugate ma in una successiva spedizione da marinai veneziani, che le portarono nella chiesa di San Nicolò al Lido, ove sono tuttora custodite.

San Nicola era rappresentato vestito da vescovo con un abito di colore verde. Fu grazie alla penna dello scrittore americano Clement Moore (1779 - 1863) che l'iconografia del Santo cambiò radicalmente, assumendo l'aspetto di un sorridente e paffuto vecchietto che comunque distribuiva doni. Sarà più tardi che, per motivi pubblicitari, la Coca-Cola nel 1931 lo rappresentò con gli abiti di colore rosso e l'ex San Nicola, divenuto Santa Claus o Babbo Natale, estese la sua opera in tutto il mondo, usurpando così il compito che, fino a quel momento, avevano avuto nella tradizione cristiana San Nicola e poi Gesù Bambino.

Su San Nicola si narrano moltissime leggende che lo identificano come portatore di doni. Tra queste, una delle più famose è quella riportata da Dante Alighieri nella *Divina Commedia*. Nel XX canto del *Purgatorio*, nei versi 31-33, il Sommo Poeta scrive: "Esso parlava ancor de la larghezza / che fece Niccolò a le pulcelle, / per condurre ad onor lor giovinezza". Dante e Virgilio si trovano nella V cornice del Purgatorio, all'interno della quale espiano le anime degli avari e dei prodighi; qui il poeta ascolta le anime ricordare un esempio sulla proverbiale liberalità di San Nicola e due di povertà: quello di Maria, che visse così umilmente da partorire Gesù in una stalla, e quello di Fabrizio Luscinio, il console romano che preferì vivere poveramente con virtù piuttosto che da ricco cedendo al vizio.



San
Nicola
(a sx)

Santa
Claus
(a dx)

Babbo
Natale
(sotto)



Nell'episodio raccontato da Dante, il Santo, ancora giovinetto, venne a sapere che le tre figlie di un gentiluomo, caduto ormai in miseria, erano sul punto di essere prostitute dal padre stesso. San Nicola decise allora di aiutare le giovani sventurate; per farlo si servì di una finestra della loro casa attraverso cui, per due notti consecutive, lanciò di nascosto due sacchi di monete che avrebbero costituito la dote delle ragazze. Tuttavia la terza notte trovò la finestra sbarrata: senza darsi per vinto, si arrampicò sul tetto e gettò l'ultimo sacco di monete attraverso il camino (preconizzando il Babbo Natale che scende dalle cappe). Restituì così alle tre giovani "pulcelle" una vita onorevole e dignitosa. Questo a dimostrazione, semmai ce ne fosse ancora bisogno, della grandezza del nostro Poeta che, in soli tre versi, riesce a sintetizzare episodi così complessi.



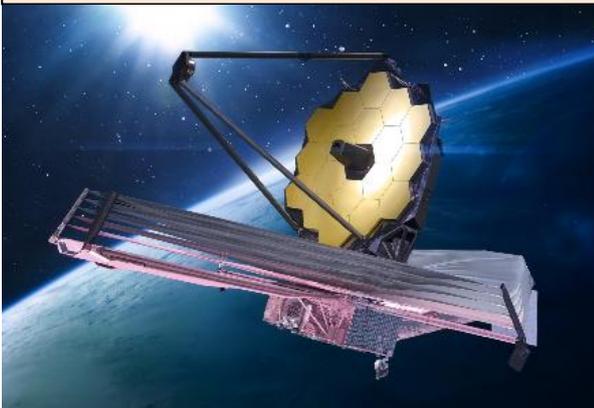
LA VOCE DELLO SPAZIO

IL JAMES WEBB SPACE TELESCOPE

Del James Webb Space Telescope (JWST), recente strumento di esplorazione dello spazio, se n'è già parlato nel numero [dell'Agosto scorso de La Voce](#); data l'importanza dell'argomento, l'amico astrofilo Valter Schemmari lo approfondisce ulteriormente. Nel prossimo numero la seconda ed ultima parte.

Un nuovo ed otticamente più potente telescopio spaziale sta inviando da poco tempo immagini celesti inimmaginabili fino a ieri. Il James Webb Telescope (JWST), alto 8 metri, largo 21,2 metri, con lo specchio primario dal diametro di 6,5 metri, costituito da 18 segmenti esagonali in berillio e placcati d'oro, ha il compito di ricevere luce e raggi nell'infrarosso. Lo strumento è stato posizionato a 1,5 milioni di chilometri dalla Terra nella posizione punto di Lagrange 2, dove l'influenza gravitazionale del Sole e del nostro pianeta tengono stabile l'orbita dello strumento.

Come riporta la Nasa, recentemente la fotocamera a infrarossi di JWST ha catturato un altro affascinante soggetto, che ha fornito agli scienziati informazioni aggiuntive sulla nascita di una stella: si tratta di L1527, protostella di "soli" 100.000 anni, all'interno della regione di formazione stellare della Nube del Toro, a circa 460 anni luce dalla Terra. Le nubi di materiale stellare incandescente sono visibili solo alla luce infrarossa, rendendole un bersaglio ideale per la fotocamera di Webb, che le ha ritratte mentre alimentano la protostella, assumendo una peculiare forma a clessidra, con L1527 al centro.

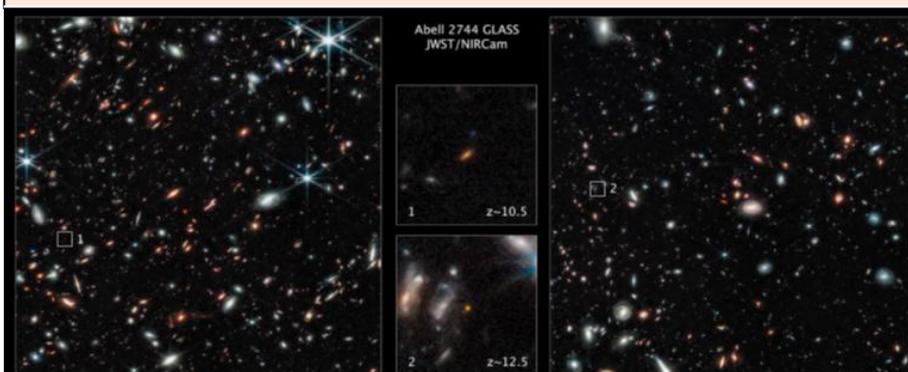


Il telescopio spaziale James Webb in orbita

Protostella L1527 al centro delle nubi interstellari

I colori delle nubi, che variano dal blu all'arancione, dipendono dalla densità del materiale presente in quella regione: il blu indica le aree in cui vi è meno polvere stellare. La regione superiore dell'immagine, oltre alla polvere e ai gas, mostra le espulsioni di materiale dalla protostella. Infine al centro appare una linea scura attraverso cui filtra la luce di L1527: si tratta di un disco protoplanetario, che i ricercatori hanno stimato avere all'incirca le dimensioni del nostro Sistema solare. Non è raro, infatti, che condizioni del genere permettano la nascita, oltre alle stelle, anche di pianeti; praticamente, la foto di Webb mostra come potevano apparire il Sole e il nostro Sistema solare all'inizio della loro formazione.

Nelle foto inviate dal JWST vi sono galassie primordiali, protostelle dalle forme curiose e venti di polvere di stelle ed il 28 e il 29 giugno scorso gli occhi del telescopio si sono rivolti verso il lontanissimo ammasso di galassie Abell 2744 e verso due regioni del cielo adiacenti ad esso, registrando i dati provenienti da due galassie tra le prime dell'universo primordiale, tra 350 e 450 milioni di anni dopo il Big Bang. *(segue)*



A sinistra: una straordinaria immagine di tutte le galassie che il James Webb Space Telescope è in grado di catturare grazie alla sua formidabile potenza.

I due riquadri centrali ritraggono le due galassie più lontane dell'universo sino ad ora conosciuto.